

« E nostra la terra che vi ha prodotto — sono nostri i padri che qui presenti o trapassati, con mesto pensiero tutti evochiamo in un affettuoso tributo di riconoscenza — sono nostri i padri che nel 1851 — quando l'onda della reazione parve minacciare le nostre libere istituzioni — voi elevarono — qual vessillo delle pubbliche libertà — al supremo onore che a libero cittadino in libero Stato si competa. Sono nostri i figli a cui voi lascierete quale prezioso retaggio, un patrimonio di virtù cittadine e di grandezza morale, che risplenderà nelle più lontane generazioni, quando il nome e l'immagine vostra, diventati leggenda, continueranno ad echeggiare di valle in valle, di casa in casa, fra gli operai e i contadini che amate e fra i figli del popolo, a cui additaste col lavoro, colla tenacia nella lotta, colla mirabile modestia della vita, la via della redenzione morale.

« Il 9 ottobre 1851, agli elettori Acquesi che su voi raccolsero i loro liberi voti, voi così rispondeste:

« Il mio sguardo è teso sempre ad Italia. Possa la veneranda madre scuotere il triste giogo di gente straniera: ecco la più calda aspirazione dell'animo mio! »

« Queste fatidiche parole, oggi evocate con felice pensiero voi pronunciaste, due anni dopo di Novara!

« Virtù di Re e Popolo e valore dell'esercito hanno compiuta la più calda aspirazione dell'animo vostro.

« La patria da voi invocata è fondata: Iddio a voi riserbava tanta e nobile parte nell'alta missione civile e sociale di comporne le leggi.

« In questo ufficio, noi vi abbiamo seguito con incrollabile e immutabile fiducia nella prospera e nell'avversa fortuna quando consacrate la vostra vita alla grandezza economica della patria.

« Vi abbiamo visto nell'ora del dolore ritto ed imperterrito, al posto vostro di battaglia, ai tempi delle facili ebrezze sfidare la malsana popolarità del momento e gettare all'Italia il vostro grido d'allarme, e sereno del dovere compiuto, tornare vinto, ma non sfiduciato ai vigneti paterni.

« Ed ora con pari affetto, con pari orgoglio di amici, di concittadini, di discepoli vostri, noi vi festeggiamo oggi, nell'ora della giustizia e del trionfo, quando fra il plauso unanime dell'intera Nazione, il nostro Augusto Sovrano vi ha conferito il più alto ufficio dello Stato! Memori che non ad Acqui sola, ma all'Italia intiera voi insegnaste che i « popoli devono essere pazienti se vogliono diventare potenti. »

« A Voi quindi leviamo in alto i nostri cuori ed i nostri calici, felici di congiungere al nome dell' Augusto Sovrano, al nome del Re d'Italia una, libera ed intangibile, il nome del Re dei nostri cuori e delle nostre valli — di Giuseppe Saracco! »

Quelli che accolgono il felice discorso al suo finire, e lo interrompono nel suo svolgersi, non sono applausi, ma ovazioni vere e scroscianti.

E la parola è subito a S. E. Saracco, che deve lasciar passare l'irrompente fiumana di applausi prima di poter parlare.

#### Il discorso di S. E. Saracco

« Con qual cuore — esordisce — io sorga in quest'ora solenne, che è un momento storico della mia vita, di fronte a tanti personaggi illustri, ad esprimere tutta intera l'anima mia che si confonde colla vostra e batte all'unissono con quella del paese — io non so dire. Tale è la mia commozione che, mentre parlo, mi pare di essere l'ombra di me stesso. Sarà molto se saprò dirvi la mia riconoscenza.

« Certo la mia parola non sarà fluida e smagliante come quella del mio giovane amico Maggiorino Ferraris. Io non vi parlerò che il linguaggio del cuore. »

Deve una franca e leale dichiarazione.

Quando gli giunse la notizia che Acqui si preparava a festeggiare il suo 50° anno di consiglio comunale e provinciale (al quale fu chiamato nello stesso tempo anche dalla sua Bistagno), egli ne rimase impensierito, sgomento — e nulla fece per favorire queste onoranze, come taluno può credere (*no! no!*) Egli non se ne crede degno, e lo afferma, non per modestia, ma perchè così gli suggerisce la coscienza, la quale lo ammonisce di non aver reso tali servizi da rendersi degno di queste onoranze supreme. Le accetta come verdetto di popolo che vuol remunerare la sua buona volontà, dimenticando gli errori che egli ha commesso (*proteste da varie parti*).

No!... soggiunge l'oratore, in 50 anni di consiglio e 48 di sindacato, degli errori se ne commettono; ciò che sa è che mai si diparti dalla imparzialità, dalla giustizia; ed a questo titolo accetta le onoranze.

L'onorevole Ferraris accennò a lui come politico. Egli non può seguirlo su tale terreno. Se ha qualche cosa a questo mondo lo deve al proprio carattere. Nulla, nè l'autorità, nè le imposizioni, ebbe mai presa su di lui.

Molti sono i riserbi impostigli: però scenderà qualche gradino, anche perchè la vecchiaia è garrula, e dirà qualche cosa.

Qualche cosa — dice — si è fatto, anzi si è fatto molto. Invita tutti a dare uno sguardo alle numerose piante di Acqui che sono appese alle pareti. Intorno ad Acqui vecchia, sorse Acqui nuova, bella per edifici. Certo egli non diventò presidente del Senato solo per questo, ma anche questo è qualche cosa. Si è lavorato, ma si ebbe anche della fortuna.

Evoca la memoria di Jona Ottolenghi, che soleva dire che molte cose le faceva per l'amore che lo legava all'oratore. Di ciò è gratissimo.

E, ritornando alla fortuna, ricorda, compiacendosi, come nel 1856 firmasse il contratto per la ferrovia Acqui-Alessandria, poi quello di Savona, da ultimo quello per un'altra ferrovia, che gli costò dolori inenarrabili (*Applausi*).

Nel giro di pochi anni la nostra rete stradale si allargò smisuratamente. Nel '62, quando ancora non era Eccellenza, presentò a Depretis un progettino di legge per la strada Acqui-Ovada. Fu approvato subito. Il primo tronco fu costruito a spese della città.

E così fa la storia di tutta la ferrovia così cara al suo cuore, accennando ancora a quelle per Ponzzone e per Cortemiglia, augurandosi che anche quella vallata sia attraversata dal fischio del vapore. Bisogna essere pazienti; tutto si ottiene colla pazienza. Promette che farà il possibile.

Ma poi ritorna al concetto iniziale: — che cosa ho fatto perchè mi si dia tanto merito per ciò che ho fatto? — Egli non fu che l'operaio esecutore della volontà del Consiglio. Solo coll'unione e colla concordia si poterono ottenere i risultati avuti, che si debbono al fatto che cinquant'anni fa la luce della libertà si sparse sull'Italia (*applausi*); di quella libertà che non è licenza, di quella libertà che è fede, senza la quale non è possibile alcun progresso, nè alcun bene.

Dunque egli... fece niente: si limitò a consacrare la sua vita al bene del suo paese. (*Applausi*). Che cosa fece il paese per lui? Tutto. Egli deve al paese se poté salir così in alto. Lo devo a Voi — cioè ai padri vostri, che mi chiamarono a sedere nei consigli dello Stato, in tempi in cui si lottava fieramente in nome della libertà, nel qual nome era facile raggiungere la meta.

Il piccolo consigliere di Acqui e di Bistagno, un giorno si svegliò, si toccò per riconoscersi, e si trovò presidente del Senato. (*Applausi*).

Tanto onore lo devo alla bontà del Re — che anche oggi volle ricordarsi di noi. (*Applausi*). Ma io vi dò la mia fede che mi capita molto di rado di salire al banco presidenziale senza ricordarmi di coloro ai quali deve la suprema carica. Esprime a tutti la sua riconoscenza vivissima, come ad eredi dei loro autori.

Ed ora che cosa fare? Egli dovrebbe capire che omai è giunto il momento di discendere e dire col profeta Simeone — *Et nunc dimitte servum tuum*. Ma egli non ha voglia di andare (*applausi*) e preferisce ricordare il motto dell'imperatore romano — *Laboremus*.

Egli pensa che moltissime cose sono ancora da fare, e quindi non deserterà il campo. Morirà sulla breccia. Lavorerà finchè gli sia conforto la benevolenza del popolo acquese, verso cui terrà sempre rivolti gli sguardi. Sempre è viva in lui la speranza di poter iniziare in Acqui, con forze proprie, le grandi opere pubbliche che tutti pensano e desiderano. (*Applausi*). Spera di poterne vedere il principio coi suoi occhi.

Così gli parrà di non aver vissuto indarno, se lo assisterà fino all'ultimo la stima e la benevolenza del paese che forma la gioia, l'orgoglio, l'ideale della sua vita.

Un uragano di battimani, lungo, insistente, accoglie le ultime parole dell'on. Saracco; tutta la sala è in piedi, i bicchieri si levano in alto, e

due grida echeggiano: *Viva Saracco! Viva il Re!*

X

Parla quindi il dott. cav. E. Ottolenghi, prosindaco d'Acqui.

Signori!

Il voto degli Acquesi si è oggi adempiuto. Il saluto di affetto, che voi tutti recaste all'illustre nostro Sindaco in questo famigliare convegno riassume l'affermazione di una fede comune in quest'Uomo insigne. A quel saluto voi aggiungete un'augurio, quando, rispondendo al nostro invito, vi felicitaste che la cittadinanza acquese volesse con affetto concorde celebrato il giubileo amministrativo di Lui.

Quel saluto e quell'augurio sono la fedele espressione del pensiero e del cuore degli acquesi, che oggi intendono festeggiare l'Uomo venerando, che i nostri padri, cinquanta anni or sono, elessero per la prima volta a consigliere di questo comune.

E quanto i nostri padri fossero guidati da una ben giusta divinazione non fa mestieri che io dimostri; perchè l'Avv. Giuseppe Saracco, il modesto consigliere Comunale del 1848, di quell'anno fatidico, che colle concesse libertà seppe fare del Piemonte un'Italia, quando l'Italia non era che un'espressione geografica, fu da noi salutato nel 1898, in Roma, nel colmo degli onori, nel più alto seggio che a libero cittadino possa essere conferito in libero Stato.

E così accadde che in questo avvenimento il cuore del popolo Acquese si trovò confuso col cuore del Re.

Grazie adunque a voi, o Signori, in nome di questa città, in nome dei miei concittadini, perchè, tenendo il nostro invito vi siete quì riuniti, animati dallo stesso nostro pensiero, dallo stesso nostro intendimento, dallo stesso nostro affetto. Dal pensiero di fare tributo di gratitudine al Saracco, che tanto e sempre lavorò per noi tutti; dall'intendimento di rendere onoranze a quest'Uomo, che tutto dedicò il pensiero suo alla patria; e dell'affetto che riverente e sincero noi tutti sentiamo in cuore per Lui, che tanto affetto ebbe per i nostri paesi, da essere giustamente chiamato il buon genio delle nostre valli.

E di queste valli egli non si scordò mai, pur meditando i vasti e ponderosi problemi che si affacciavano alla gagliarda sua mente, nella Provincia, nel Parlamento, nei Consigli della Corona, ed ora nel grado eccelso di Presidente del primo consesso dello Stato. Simile in ciò a colui, che, raggiunta la più alta vetta di altissimo monte, dopo avere scrutato l'immenso orizzonte, abbassa lo sguardo per cercare nelle nebbie lontane del piano il piccolo paese natìo, da cui è partito.

Un grazie ancora e di cuore a quei cortesi, che qui vennero a rappresentare il Governo, il Parlamento, la Magistratura, la Stampa e le Arti, e che col loro intervento trasformarono la nostra festa cittadina in festa nazionale, rendendo così un